



«*Fan dunque guerra ancora i poeti?*».  
*Versi per la Guerra dei Sette anni*

DUCCIO TONGIORGI

#### ABSTRACT

The essay offers a survey of the wide poetry-production, written in Italy during the second half of the 18<sup>th</sup> Century, and having as main topic events and protagonists of Seven Year War. The first part of the article describes the common features of those compositions – often anonymous poems with clear propagandistic intents – and the way in which they circulated. The second part is focused on the more refined and restrained poems signed by well-known authors, who were invited and sometimes urged to write about the topic.

*«Un'armata poetica»: l'uso pubblico della guerra in versi*

I «cavallereschi esercizi» cominciarono «con un minué»; il terzo dei ben sei assalti previsti – tutti ovviamente di spada – venne invece interrotto da un «concerto di due cembali»; poi giochi di «bandiera» e di «picca», una cantata, musicata da Giovanni Colombi, un ballo a tre – con 'a solo' – e il commiato, in cui «si resero le grazie» per i buoni esiti della guerra. Così, all'«Imperiale» Collegio dei nobili Longone di Milano, nell'«azione accademica» del 1757 si celebrarono *le vittorie dell'armi austriache in Boemia*<sup>1</sup>. L'aristocrazia milanese e le

<sup>1</sup> *Le vittorie dell'armi austriache in Boemia. Azione accademica contenente gli esercizi di lettere, e d'arti cavalleresche, sostenuta da' signori convittori del Collegio de' Nobili regio imperiale de' cherici regolari della Congregazione di S. Paolo*, Nella stamperia di Giuseppe Mazzucchelli, Milano 1757. Per alcune notizie sul Collegio Longone, fondato nel 1725 dai Barnabiti e sulle rappresentazioni accademiche dei giovani convittori si cfr. E. Merzagora, *Teatro barnabítico del Settecento a Milano*, in A. Cascetta, G. Zanolonghi (a cura di), *Il teatro a Milano nel Settecento*, vol. I: *I contesti*, Vita e Pensiero, Milano 2008, pp. 253-278.

autorità cittadine poterono assistere, come sempre, alla rappresentazione; ma stavolta il Collegio si riempì anche di alti ufficiali, che si fecero presentare, ad uno ad uno, tutti gli studenti. L'occasione era particolarmente solenne; Giuseppe Gorani, uno dei giovani attori, prossimo ad indossare, *lui même*, la divisa per combattere nella Guerra dei Sette anni, ricordava bene quella recita così particolare:

On jouait, dans le Carnaval, des pièces de théâtre dans le Collège. Au dernier Carnaval on avait fait une invitation particulière au Général commandant du Château de Milan, Comte d'Escallar, et au Comte Perelli, commandant du régiment d'Andlau, qui y était en garnison: [ils] vinrent au College suivis de tous les officiers<sup>2</sup>.

I consueti copioni delle rappresentazioni accademiche, ispirati per prassi consolidata ad argomenti classici o ad esercitazioni allegoriche<sup>3</sup>, avevano lasciato spazio, in quella circostanza solenne, ad un soggetto di stretta attualità. Troppo condizionava la cronaca, e senz'altro molte furono le pressioni delle autorità sul Rettore del Collegio nella scelta del tema. Non successe, s'intende, solo al Longone, e non solo a Milano: *pièces*, sessioni accademiche e rappresentazioni ebbero luogo un po' ovunque, in specie nei primi mesi del conflitto e soprattutto negli Stati che orbitavano più o meno direttamente nella sfera di influenza dell'alleanza austro-francese, benedetta da Roma. Del resto, negli stessi mesi, ad appena qualche chilometro di distanza, i Pavesi dell'Accademia degli Affidati diedero voce e veste letteraria alle sedicenti «dimostrazioni di giubilo» dei cittadini per l'esito del conflitto, che si immaginava volgere al meglio; e in molti offrirono allora i propri versi per l'allestimento di un volume, che ebbe poi vasta eco e ampia circolazione, ben oltre i confini Lombardi: una 'rac-

<sup>2</sup> Il passo è citato in A. Casati, *Giuseppe Gorani e la Guerra dei Sette Anni*, «Archivio storico lombardo», LVIII, 1931, n. 1-2, p. 39. Cfr. G. Gorani, *Mémoires*, première édition française établie par A. Casati, présentée et annotée par R. Girardet, Gallimard, Paris 1944.

<sup>3</sup> *Arione in Corinto*, ad esempio, fu il tema dell'Accademia del 1749; nel 1754, in onore di Francesco III duca di Modena fu invece messa in scena una *pièce* dal titolo *Giochi e feste*; in quello stesso 1757 per il Carnevale i giovani collegiali recitarono *Giocasta la giovane e Il vecchio ombroso*.

«*Fan dunque guerra ancora i poeti?*»

colta', naturalmente<sup>4</sup>; fatidica espressione di una sociabilità letteraria contestata, ma pur sempre ancora e per molto tempo, nonostante tutto, assai vitale.

Tra le altre opere a stampa rivolte al medesimo tema meritano almeno una segnalazione, *in limine*, alcune *plaquettes* poetiche dedicate direttamente al sovrano o ad un alto ufficiale dell'esercito. A prevalere in questo caso sono i metri più complessi, la canzone, il poemetto; la marca autorale, s'intende, è condizione inaggirabile e presupposto stesso della pubblicazione, promossa quasi sempre da editori vicini alla Corte, con lo scopo di ribadire pubblicamente una soggettiva dichiarazione di sostegno. È lecito però dubitare che questi testi – non molti, in verità, e difficilmente reperibili – abbiano avuto una circolazione significativa<sup>5</sup>.

Più interessante pare invece tornare su un dato già al centro dell'attenzione in studi ormai 'antichi'<sup>6</sup>. La guerra cominciata nel 1756 dà voce ad una pletora di rimatori d'occasione, che si confronta in versi, prende diffusamente la parola. E di questo fenomeno sono innanzitutto le proporzioni a sorprendere, l'imponente mole di versi estemporanei – quasi sempre sonetti, quasi sempre anonimi – che circolano ben al di là dei confini che dividono gli stati italiani di Antico Regime. Si può ragionevolmente pensare – e le testimonianze non mancano – che gli stessi contemporanei fossero colpiti dal carattere di questa partecipazione. Certo dobbiamo rilevare la presenza, e non solo nelle biblioteche e negli archivi italiani, di numerose raccolte

<sup>4</sup> *Poetici componimenti nelle pubbliche dimostrazioni di giubilo fatte da cittadini pavesi per le vittorie riportate in Boemia dalle armi austriache sopra l'esercito prussiano l'anno 1757*, Eredi Ghidini, Pavia [1757].

<sup>5</sup> Si può fare riferimento, ad esempio, a due *plaquettes* edita a Vienna dallo stampatore e libraio aulico Trattner: cfr. D. Florio, *La provvidenza alla S.I.R.M. di Maria Teresa Regina d'Ungheria e di Boemia per li felici progressi delle di lei armi. Poemetto del co. Daniele Florio presentato nel giorno del gloriosissimo nome della maestà sua*, Trattner, Vienna 1757; G.M. Lampredi, *A sua eccellenza il sig. maresciallo Daun, generale dell'armata austriaca, per l'applauditissima sua condotta nella campagna dell'anno 1758 contro Federigo III re di Prussia*, Trattner, Vienna s.d. (ma 1758).

<sup>6</sup> Cfr. soprattutto A. Scafi, *Per Federico II e Maria Teresa*, «Rassegna nazionale», 16 aprile 1898, pp. 639-668; e A. D'Ancona, *Federico il Grande e gli italiani*, in Id., *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*, Sansoni, Firenze 1914, pp. 3-162.

poetiche manoscritte – alcune molto consistenti – assemblate negli anni successivi al conflitto: come a fissare la memoria di una pratica letteraria che si riteneva avesse avuto un peso rilevante anche nel controllo di quell’opinione pubblica, sempre più importante nella risoluzione dei conflitti<sup>7</sup>, certamente disorientata dopo lo sconvolgente ribaltamento delle alleanze, e la costituzione di un asse cattolico franco-austriaco<sup>8</sup>.

La risposta per le rime, l’arguta o la volgare *trouvaille* poetica, la manifestazione di giubilo per una vera o presunta vittoria sul campo dominano infatti un confronto in versi altrimenti segnato dalla scontata ripetitività dei temi. Le cronache delle vicende belliche, che pe-

<sup>7</sup> M. Formica, G. Ricuperati, *Introduzione*, in *Pace e guerra nella cultura italiana ed europea del Settecento*, «Studi settecenteschi», 22, 2002, pp. 11-24: 15.

<sup>8</sup> Cfr. *Poesie ed alcune prose state fatte da diversi Autori di diversi Paesi in congiuntura della Guerra nel 1757 fra il Re di Prussia e l’Imperadrice Regina, e i suoi Alleati*, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Ms. Palatino, 516, pp. 113-344; a p. 113 si legge: «ad uso del P. Marsch» (sul quale vedi la breve nota in *I codici palatini*, vol. 3, Libreria dello Stato, Roma 1950, p. 163). La numerazione progressiva delle carte, e l’ordinamento cronologico (l’ultimo testo è relativo alla firma della pace «tra le potenze marittime» nel dicembre 1762) rendono evidente che la raccolta è stata allestita successivamente alla conclusione del conflitto. Si veda inoltre, sempre presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, la *Raccolta di più, e diverse composizioni in congiuntura della presente guerra fra la Regina d’Ungheria e il Re di Prussia (1757-1758)*, II- 209, cc. 28-57. Vedi ancora: *Rime per il Re di Prussia*, Bologna, Biblioteca dell’Archiginnasio, con segnatura B 296 (con numerazione progressiva), pp. 1-422 (389 componimenti); per il regesto di questo corpus si veda A. Sorbelli (a cura di), *Inventario dei manoscritti delle biblioteche d’Italia*, vol. 69, Olschki, Firenze 1939, pp. 81-101. Inoltre: *Soneti, e madrigali per le guerre dell’anno 1757*, Venezia, Biblioteca San Francesco della Vigna, AF VI 25 (cc. 160v-182v). Un’estesa raccolta poetica (521 componimenti, di cui 360 anonimi) si trova presso la *Staatsbibliothek* di Berlino (ms. Bruss. Grt. 389); su di essa si basa, in parte, D’Ancona, *Federico il Grande e gli Italiani*, cit.: per alcune voci di bibliografia cfr. ivi, p. 17, nota 2. Un più piccolo corpus di poesie relative alla Guerra dei Sette anni si trova conservato presso la Biblioteca dei Frati conventuali di Sebenico (Šibenik) ed è stato descritto da M. Zorić, *Ancora su una poesia attribuita a Metastasio*, «Studia Romanica et Anglicana Zagrabiensia», 24, 1967, pp. 137-142. Si apre con una sezione dedicata alla Guerra dei Sette anni anche un’ampia raccolta di *Poesie diverse*, conservata alla British Library di Londra (Add. MS 8360: cc. 4-11 e 16-18; cfr. *infra* n. 24).

«*Fan dunque guerra ancora i poeti?*»

raltro filtravano con il contagocce dalle gazzette e dagli epistolari<sup>9</sup>, e i mutevoli equilibri della politica condizionano molto parcamente la scrittura, mentre a prevalere sono gli aspetti più genericamente ideologici del conflitto. Il coraggio di Federico e la sua genialità tattica, ad esempio il suo stesso essere militarmente isolato, apparvero come una metafora delle virtù novatrici del monarca, persino quando sembrava che la sconfitta fosse prossima:

Cadrai, gran Re, ma per maligna sorte  
Da Marte disugual battuto e vinto;  
G'immensi allori, ond'hai le tempie avvinto,  
Son testimon del braccio ardito e forte.

Pur del fatal periglio in sulle porte  
Trema il folto nemico onde sei cinto,  
per cui già fora ogni gran Regno estinto;  
Cadrai, gran Rege, ma cadrai da forte.

Te il Mosco, e il Sveco, te dintorno serra  
Francia, e dell'armi sotto il grave pondo  
L'Impero sta, non che l'Austriaca terra.

Pur sembri dir con viso altrui giocondo:  
Vinto non son, quando per trarmi a terra  
Meno non ci volea, che Europa e il mondo<sup>10</sup>.

D'altro canto i sostenitori dell'Imperatrice e del Re Cristianissimo suo alleato (largamente maggioritari) si ritagliano soprattutto il ruolo di difensori della religione e della tradizione. Il ritratto dei «partigiani» prussiani è – da questo punto di vista – particolarmente significativo:

<sup>9</sup> Si cfr. A.V. Migliorini, *Diplomazia e cultura nel Settecento. Echi italiani della guerra dei sette anni*, ETS, Pisa 1984, pp. 13-89. L'epistolario metastasiano, ricchissimo di informazioni, meriterebbe sul punto uno studio specifico.

<sup>10</sup> Il sonetto, attribuito a Giambattista Vicini nel fondo bolognese dell'Archiginasio (*Rime per il Re di Prussia*, cit., p. 28), con molte varianti appare invece come anonimo e apre, a c. 29v, il corpus di rime della *Raccolta di più, e diverse composizioni*, cit.). Su Giambattista Vicini, docente di Poesia italiana al Collegio dei Nobili di Modena, massone, arrestato nel 1747 per «proposizioni ereticali», si veda G. Orlandi, *Per la storia della massoneria nel Ducato di Modena*, Aedes muratoriana, Modena 1981, soprattutto alle pp. 75-78.

Scismatici appellanti giansenisti,  
 Veraci ebrei, cattolici mentiti,  
 Apostati ribelli, fuorusciti,  
 Luterani, ugonotti e calvinisti,  
 Politici malnati, e rei statisti  
 Ciurmatori, buffoni e parassiti,  
 Ruffiani incontinenti, e sodomiti,  
 Miscredenti, marrani, ed ateisti,  
 Preti ignoranti, e frati malcontenti  
 Giovani scapestrati, e vecchi insani  
 Teste sventate, e spiriti insolenti,  
 Torbidi ingegni, cervellazzi strani,  
 Cuor nati alla perfidia, e ai tradimenti:  
 Questi son del gran Prusso i partigiani<sup>11</sup>.

L'invito rivolto a questo strano esercito è semmai di rinchiudersi nei confini di Venezia<sup>12</sup>: terra neutrale, certo, ma segnata da rilevanti contrasti, nella quale si faceva sentire il peso dell'importante tradizione giurisdizionalista e che proprio in questi anni stava intensificando i suoi rapporti politico-diplomatici (ma anche più latamente editoriali e culturali) con l'Inghilterra: si ricorderà almeno che il comandante in capo della forze di terra della Serenissima era – proprio dal 1756 – lo scozzese William Graeme (Graham), e che ancora per anni l'esercito veneziano assegnò poi ruoli strategici ad ufficiali formati al servizio di Sua Maestà britannica<sup>13</sup>.

Tuttavia Francesco Maria Zanotti avvertiva l'amico Algarotti che non solo lì, a Bologna, ma persino in terra veneta, appunto, per lui il clima non era affatto buono:

Non potete credere la furiosissima commozione eccitata qui per la vittoria degli Austriaci sopra i Prussiani. Io ho creduto e credo gran ventura

<sup>11</sup> Vedi *Raccolta di più, e diverse composizioni*, cit., II- 209, f. 42v. Entrambi questi sonetti sono editi anche in Scafi, *Per Federico II*, cit., pp. 651 e 661-662, e Migliorini, *Diplomazia e cultura*, cit., pp. 38-39.

<sup>12</sup> «Vi consiglio così: mai praticare; | Ma dir loro piuttosto in stile arguto: | A Venezia ciascuno andate a stare»: cfr. ancora Scafi, *Per Federico II*, cit., p. 662.

<sup>13</sup> Vedi almeno A. Marzo, *La vicenda veneziana di James Pattison: un ufficiale britannico al servizio della Serenissima (1768-1772)*, «Studi veneziani», n.s., XIX, 1990, pp. 293-314.

«*Fan dunque guerra ancora i poeti?*»

che voi non siate qui in questo tempo; e so che così credono alcuni altri, che son vostri amici: perché non ci fidiamo che voi poteste essere sicuro da mille insolenze. Voi sapete l'impolitezza, l'ignoranza e la malvagità che inondano per tutto questo paese; né regnan solamente nella plebe, ma occupano anche quelli che dovrebbero tanto più esser colti e gentili, quanto men lo sono. Me hanno per prussiano, e già ho avuto lettere cieche. Hanno sparso sonetti e scritti, e sento che uno c'è contro di voi. Van dicendo che il Principe vi ha vietato di metter piede in Venezia e in Padova, ordinandovi che misuriate le vostre parole; e dicono che in Verona sono stati appiccati due ingaggiatori del Re di Prussia, che avevano corrispondenza con voi. La rabbia, con cui si parla, è incredibile; e tale che, quantunque io faccia una vita, come sapete, ritiratissima, pure me n'è giunto il romore; e ne fui fatto certo da alcuni, che usano alle conversazioni e ai caffè<sup>14</sup>.

La polemica anti-prussiana si trascinava e copriva anche altri obiettivi, meno cogenti, e certo il gruppo bolognese dell'Accademia delle Scienze, da tempo sospetto e tacciato di scarsa ortodossia, rischiava di pagare tributo. Contro Federico e suoi sostenitori, questo è certo, si era mossa un'intera «armata poetica». Carlo Innocenzo Frugoni non aveva dubbi:

Fan dunque guerra al Re di Prussia ancora i poeti? Quanti sonetti non son mai usciti in campo, e non si sono da tutte le parti collegati contro di lui con l'armi di tante potenze sue nemiche! Fra questi io non farei capitano Generale contro di esso il sonetto, che m'inviate, ma lo porrei tuttavolta onorevolmente fra gli altri. [...] Voi mi tacete il nome dell'autore. Se voi lo conoscete, riveritelo in mio nome, e rallegratevi seco d'aver egli d'un sonetto sì prode fornito l'armata poetica, che contro il prussiano si è mossa dall'Italiano parnasso<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Francesco Maria Zanotti a Francesco Algarotti (Bologna, 5 luglio 1757), in F. Algarotti, *Opere*, 17 voll., Palese, Venezia 1791-1794, vol. XII: 1794, pp. 273-274.

<sup>15</sup> Carlo Innocenzo Frugoni a Maria Ginevra Toruzzi Lancellotti (Nidalma), 30 agosto 1757 (*L'epistolario ossia scelta di lettere inedite famigliari curiose erudite storiche galanti ec. ec. di donne e d'uomini celebri morti e viventi nel secolo XVIII o nel MDCC*, nella Stamperia Graziosi, Venezia 1795 [n. 25, 24 giugno 1795]).

Zanotti comunque aveva avvertito l'amico Algarotti: sonetti contro di lui erano stati sparsi un po' da per tutto<sup>16</sup>. È proprio questa pratica della polemica in versi che qui vorrei soprattutto sottolineare. Le molte testimonianze chiariscono cioè che nella guerra di rime offerta dopo il 1756 l'esercizio versificatorio oltrepassa i luoghi canonici della sociabilità letteraria settecentesca per assumere una valenza pubblica non inedita nelle forme, ma certo sorprendente – come si è detto – nelle sue dimensioni. Le poesie sulla guerra in corso non solo vengono ricopiate o stampate come fogli volanti<sup>17</sup>, passando di mano in mano tanto da varcare i confini degli Stati, ma sono affisse all'aperto, lette nelle piazze, recitate o cantate nelle frequenti manifestazioni di giubilo, più o meno spontanee, per le vittorie dell'esercito amico. Certo, era ancora ben viva la cinquecentesca tradizione di affiggere, in alcuni luoghi deputati, versi anonimi di satira e polemica politica: e non solo nella Roma di Pasquino o nella Venezia del Gobbo di Rialto. Però questa pratica pubblica – soprattutto nei primi due anni del conflitto – non appare più circoscritta a spazi cittadini delimitati e canonici e neppure ad un uso satirico *ad personam*, ma fa invece parte di una più ampia orchestrazione del consenso che assegna alla poesia un ruolo importante e – a ben vedere – non troppo scontato.

Così, il 17 luglio 1757, ad un mese dalla battaglia di Kolín, la città di Firenze fu tappezzata di copie del sonetto *Vinser le schiere tue, Donna Reale*, a torto ritenuto opera di Metastasio<sup>18</sup>. Giovanni De Castro riferisce che i versi di un inno a tre voci (*Canto la donna forte*) furono into-

<sup>16</sup> Si veda *Al conte Algarotti consigliere di guerra del Re Prusso*, anonimo, in bolognese (*Car' Algarott, qual noster Re Prussian*), in *Rime per il Re di Prussia*, cit., p. 43.

<sup>17</sup> Vedi ad esempio *Tributo di riconoscenza e di lode*, 1757, conservato presso l'Archivio Civico di Milano e citato in G. De Castro, *Milano nel Settecento: giusta le poesie le caricature ed altre testimonianze dei tempi*, Dumolard, Milano 1887, p. 228.

<sup>18</sup> Cfr. *Applauso sincero per la vittoria riportata dalle armi austriache sopra le armi prussiane, stato trovato affisso ad una delle colonne di San Giovanni ed in altri luoghi di Firenze la mattina de' 17 luglio 1757* (Firenze, Biblioteca Moreniana, 13, XLIV. Cfr. *I manoscritti della biblioteca Moreniana*, vol. 1, Galletti e Cocci, Firenze 1903, p. 13). E vedi anche *Poesie ed alcune prose state fatte da diversi Autori*, cit., c. 156 («Il presente sonetto fu pubblicamente affisso in più luoghi della città di Firenze il dì 17 luglio 1757 in occasione della Guerra fra il Re di Prussia e la Regina d'Ungheria»).

«*Fan dunque guerra ancora i poeti?*»

nati a Milano, *en plein air*, in Piazza dei Mercanti<sup>19</sup>. In Toscana la Reggenza aveva ordinato che ogni vittoria delle armate imperiali fosse festeggiata pubblicamente, con una meditata regia intesa a incidere sulla psicologia dell'opinione pubblica<sup>20</sup>. Si potrà ancora ricordare, poi, che ad Arezzo, per commemorare gli Austriaci caduti nella difesa di Praga, si inscenò un vero e proprio funerale, privo, s'intende, di salme, e si recitarono versi d'occasione, puntualmente trascritti e circolati di mano in mano<sup>21</sup>.

Il lento e incerto diffondersi delle notizie sul progredire del conflitto fu dunque frequentemente accompagnato da manifestazioni pubbliche, cadenzate secondo modalità rituali, in cui alla poesia si assegnava una funzione celebrativa fondamentale. Anche l'affissione notturna di sonetti anonimi, evidentemente, si iscrive in questa prospettiva. E non è forse azzardato riconoscere in queste manifestazioni, almeno *in nuce* s'intende, alcuni dei caratteri di quello spostamento verso un pubblico più ampio, oltre il perimetro degli addetti ai lavori, dei luoghi dell'esercizio poetico, spostamento che siamo soliti attribuire alla piena stagione rivoluzionaria: dall'accademia alla società patriottica, dal salotto alla piazza, dinanzi all'albero della libertà.

Non sorprenderà perciò constatare come questa stessa rimeria di metà secolo, niente affatto dimenticata, abbia suscitato un rinnovato interesse e persino sia stata eletta a modello proprio in età giacobina.

<sup>19</sup> De Castro, *Milano nel Settecento*, cit., p. 227 (per il riferimento vedi D'Ancona, *Federico il Grande e gli italiani*, cit., p. 21).

<sup>20</sup> «Questa mattina è stato cantato il *Te Deum*, ed è stata scoperta l'immagine della Vergine Annunziata, che si venera nella chiesa dei Padri Serviti per ringraziamento a Dio della vittoria ottenuta dall'armi dell'Imperatrice contro il re di Prussia. [...]. È un uso santissimo quello di ringraziare il Signore dei benefizi che da lui riceviamo, ma questi *Te Deum* sono per lo più una pompa, ed i sovrani non di rado gli fanno cantare anche quando sono stati battuti, per tenere a bada i sudditi» (Giuseppe Pelli Bencivenni, *Effemeridi*, Serie I, vol. II, sabato 8 dicembre 1759, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; consultazione on line all'indirizzo: <<http://pelli.bncf.firenze.sbn.it/progetto.html>>); cfr. anche Migliorini, *Diplomazia e cultura*, cit., p. 40.

<sup>21</sup> Un tal cavalier Alticozzi recitò appunto un suo sonetto *Oh voi, che elette a sostenere l'Impero* «in occasione d'essere stato fatto in Arezzo da alcuni geniali austriaci un funerale per le anime dei defunti austriaci nell'ultimo fatto dei Giugno 1757 sotto Praga» (*Poesie ed alcune prose*, cit., p. 160).

È il caso, per esempio, di un sonetto (*Il capo alzò dall'urna, ove sepolto*), beffardo e vaticinante, che aveva inteso replicare alla voce, una delle tante, che dava per morto Federico. Bene: proprio di fronte all'albero della libertà, gagliardamente eretto nel 1798 in Piazza del Popolo a Roma, Giovenale Bonaventura Goani, ex frate minore del Convento dei SS. XII Apostoli, avrebbe respinto le voci *Sulla falsa prigionia o morte del generale Bonaparte. Nuova tante volte sparsa dalle invide potenze belligeranti*, leggendo un 'suo' sonetto, smaccatamente calcato, con i dovuti aggiornamenti, sul testo scritto quarant'anni prima per onorare il re prussiano.

Il capo alzò dall'urna, ove sepolto  
avealo invidia nel suo van pensiero,  
il Prusso, il forte, l'immortal Guerriero  
ch'or del Mondo ogni sguardo ha in sé rivolto:

e fier mirando il suo destino in volto,  
disse, e tremar ne fe' l'Austria e l'Impero:  
vivo e presto n'andrà per me l'altiero  
ostile orgoglio in ampia strage involto.

Narri intanto di me, narri l'Istoria  
che tutta Europa in armi ancor non mise  
co' sforzi suoi ritegno alla mia gloria.

Fer ecco a ciò del proprio sangue intrise  
cento falangi e cento, e la Vittoria  
lo strinse al sen, baciollo in fronte e rise<sup>22</sup>.

Il capo alzò dall'urna ove sepolto  
l'ha tante volte Invidia in suo pensiero  
BONAPARTE Immortal, l'Eroe Guerriero,  
che del Mondo ogni sguardo ha in sé rivolto.

E fier mirando la rea Donna in volto,  
disse (e tremò Tamigi e l'Anglo impero)  
io vivo, e andrà per me tosto l'altero  
ostile orgoglio in ampia strage involto.

Narri intanto di Me, narri l'istoria  
che tutta Europa in armi, ancor non mise  
co' suoi sforzi ritegno alla mia gloria.

Eco gli fero, in atro sangue intrise  
Genti, Tiranni e Regni, e la Vittoria  
lo strinse al sen, baciollo in fronte e rise<sup>23</sup>.

D'altro canto non mancano gli esempi che dimostrano come anche nel fronte moderato, nella stessa età post-rivoluzionaria si percepisse una continuità parallela tra la rimeria ostile a Federico II e la produzione in versi antigiacobina. Si può fare riferimento, sul punto, al citato *corpus* conservato presso la British Library<sup>24</sup>, parte di una più ampia raccolta manoscritta – certamente allestita negli anni Novanta – che si apre con i componimenti sulla Guerra dei Sette anni, esplici-

<sup>22</sup> *Per la supposta morte del re di Prussia. In lode del medesimo*, in *Poesie ed alcune prose*, cit., p. 315.

<sup>23</sup> G.B. Goani, *Per la festa patriottica de' 30 termidoro celebrata nella piazza del popolo di Roma in cui si pianta un nuovo albero della libertà. Poesie offerte ai cittadini zelanti, amministratori del Tevere*, presso il cittadino Pilucchi Cracas, Roma 1798, anno VI repubblicano, p. 17.

<sup>24</sup> Cfr. *supra*, n. 8.

«*Fan dunque guerra ancora i poeti?*»

tamente filo-asburgici, e si conclude con una ricca sezione polemicamente incentrata sulla esecuzione di Luigi XVI e sugli eventi romani successivi alla morte di Bassville.

*Prospettive d'autore: Metastasio, Goldoni, Parini*

Il primo dei due sonetti messi qui a confronto, quello per Federico, era generalmente attribuito a Frugoni<sup>25</sup>, e fu raccolto anche nelle edizioni (postume) delle sue opere di Lucca e di Parma. Dai poeti di corte, infatti, dai letterati più noti ci si attendeva che si esponessero, che replicassero verso su verso. Non fu, in verità, sempre così. Frugoni, da questo punto di vista, rappresenta anzi una delle eccezioni più significative. Era stato sorpreso, come tanti altri, dai repentini ed epocali cambiamenti di alleanze che quel conflitto aveva proposto. Ammiratore di Federico, *lui même*, almeno a dar retta a quanto scriveva ad Algarotti<sup>26</sup>; fu poi, dopo il 1756, uno dei poeti più schierati nel sostegno all'Imperatrice e soprattutto alla Francia. Viveva e operava a Parma, del resto: e non gli potevano sfuggire i suoi obblighi verso la corte borbonica che, tra l'altro, proprio in coincidenza con l'inizio della Guerra dei Sette anni, pareva finalmente intenzionata ad intraprendere un'ambiziosa riforma teatrale:

<sup>25</sup> «Si crede del sig. Frugoni». Così nella raccolta palatina citata, dove si conservano anche alcune risposte per le rime a questo sonetto. Considerato il ruolo di Frugoni, a Parma, e la sua produzione sul tema, pare lecito dubitare di questa attribuzione.

<sup>26</sup> «Voi siete presso il più glorioso e prode re dell'Europa, che tutto vede con la sua mente, e tutto con questa regge e sostiene, grande nelle arti di guerra e grande in quelle di pace. Felice voi che col valor vostro potete di tanto re meritare il difficile gradimento e la stima» (da Parma, 12 agosto 1749, in Algarotti, *Opere*, vol. XII, cit., p. 58). Ma vedi anche l'altra successiva lettera sempre ad Algarotti, datata 8 marzo 1758, in cui Frugoni «maledice questa guerra», che impedisce le relazioni tra i letterati (ivi, vol. XIII: 1794, pp. 79-80). Sul punto G. Tocchini, *Frugoni e la Francia: opere massoniche per Parma*, in F. Fedi, W. Spaggiari (a cura di), *Le Muse in Loggia (massoneria e letteratura nel Settecento)*, Unicopli, Milano 2002, pp. 44-45, nota 31.

essendo uscito un sonetto, che ingiustamente attacca l'immancabil fede dell'armi francesi in ajuto della regina Imperatrice, io che vivo sotto gli auspici della casa di Borbone ho scritto un sonetto, che distrugge quell'altro<sup>27</sup>.

«Eccovi un bel sonetto del nostro Frugoni», scriveva stavolta Bettinelli ad Algarotti: «a voi tocca risponder per le rime»<sup>28</sup>. La guerra in versi era fatta di sfide alle quali non era sempre facile sottrarsi. Ma dalla documentazione manoscritta si evince piuttosto che fu diffusa la tendenza ad attribuire le poesie di guerra ai letterati più noti, caricando spesso miseri sonetti anonimi di una veste autoriale illustre e così di un valore inesistente. A Metastasio, ad esempio, furono (e sono tuttavia!) assegnati – in questo confronto – certamente molti più versi di quanti ne abbia davvero scritti, posto anzi che l'unico componimento sul tema giustamente raccolto dall'ultima editrice delle *Poesie* è il sonetto *Oh qual, Teresa, al suo splendor natio*, concepito per la vittoria del Maresciallo Daun, a Kolin, il 18 giugno 1757<sup>29</sup>. E del resto sembra difficile aggirare quanto, sulla questione, lo stesso Metastasio scrisse a Daniele Florio il 13 febbraio 1760:

incominci V. S. illustrissima a considerare ch'ella è costì nella platea del teatro in cui io mi trovo: e che la sua situazione la defrauda della vista di tuttociò che succede sul palco e dietro le scene: onde che non può molto fidarsi della solidità di quei raziocini che han per fondamento un'illusione. Dopo di ciò metta in conto che il mio genio naturale, quanto mi ha dall'infanzia portato alla scelta e ristretta società, tanto mi ha reso all'incontro rincrescevole ed intollerabile lo strepito, il disordine ed il tu-

<sup>27</sup> Carlo Innocenzo Frugoni a Maria Ginevra Toruzzi Lancellotti (Nidalma), Parma, s.d., in *L'epistolario ossia scelta di lettere inedite famigliari*, cit., n. 16, 22 aprile 1795.

<sup>28</sup> Saverio Bettinelli a Francesco Algarotti, Parma, 7 giugno 1757 (Algarotti, *Opere*, cit.: vol. XIV, 1794, p. 173).

<sup>29</sup> *All'Augustissima imperatrice Regina. Per la compita vittoria a Colin in Boemia dalle armi Austriache, sotto il comando del Maresciallo Conte di Daun, il giorno 18 giugno 1757* (P. Metastasio, *Poesie*, a cura di R. Necchi, Aragno, Milano 2009, p. 200). Discutibili invece le varie attribuzioni a Metastasio proposte da Scafi, *Per Federico II*, cit., pp. 644-645; da J.G. Fucilla, *Superbi colli e altri saggi*, Carucci, Roma 1963, pp. 257-270; da Zorić, *Ancora su una poesia attribuita a Metastasio*, cit.; e da Migliorini, *Diplomazia e cultura*, cit., p. 39.

«*Fan dunque guerra ancora i poeti?*»

multo, nemico capitale delle Muse, fra le quali ho dovuto passare i miei giorni. Aggiunga a tutto questo che da' primi anni ch'io mi traspiantai in questo terreno fui convinto che la nostra poesia non vi alligna se non se quanto la musica la condisce o la rappresentazione l'interpreta: onde tutte le immagini pellegrine, le scelte espressioni, l'eleganza della elocuzione, l'incanto dell'interna armonia de' nostri versi e qualunque lirica bellezza è qui comunemente sconosciuta, e per conseguenza non apprezzata se non che su la fede de' giudici stranieri. Quindi potrà V. S. illustrissima avere osservato che in trent'anni ormai di soggiorno non interrotto in questo paese io ho lasciato passare tutte le molte occorse strepitose occasioni senza scrivere mai né pure un verso lirico sopra di esse, toltone un unico sonetto sulla prima vittoria del maresciallo Daun, che non potei ricusare senza villania ad un espresso e capriccioso comando di chi credea obbligarmi con tal commissione. Il motivo di poter esser utile a' miei simili sarebbe il più violento per farmi cambiar sistema; ma non creda V. S. illustrissima che il diventar stromento efficace sia così agevole operazione. Io ignoro la maggior parte degl'ingredienti di questa ricetta: onde se non mi è riuscito di giovare altrui con le mie ciance canore, io temo che usirò dal mondo senza aver adempito questo primo debito di chi nasce<sup>30</sup>.

Come Metastasio altri letterati decisi a distinguersi dall'«armata poetica» mostrarono con il silenzio il loro consapevole rifiuto per la retorica bellica. Di Goldoni, ad esempio, si conosce un unico sonetto sul tema, rimasto, a quanto sembra, privo di una circolazione significativa:

Prusso, Orazio novel, te miro al Ponte:  
Onor ti chiude al dipartir le uscite;  
Hai mente, hai core, hai le tue forze unite,  
La patria invasa e l'inimico a fronte.  
Ora i trionfi, or le sconfitte hai conte;  
Or saggie furo, or le tue imprese ardite.  
Presso è il punto fatal dell'ardua lite:  
O vita, o morte, o la vittoria, o l'onte.  
Io te non men de' tuoi nemici onoro;  
So qual ragione a militar ti ha spinto;  
E so qual zelo e qual giustizia è in loro.  
Veggio il destino a dichiararsi accinto.

<sup>30</sup> Pietro Metastasio a Daniele Florio, Vienna 13 febbraio 1760, in P. Metastasio, *Opere*, a cura di M. Fubini, Ricciardi, Milano-Napoli 1968, pp. 737-738.

Pugname, o prodi, e il meritato alloro  
 Abbia chi vince, e si compiangia il vinto<sup>31</sup>.

Più in generale la posizione goldoniana di vigile distanza dai contendenti della Guerra dei Sette anni è stata più volte analizzata, con finezza critica ed esauriente ricorso alle fonti<sup>32</sup>. In particolare l'attenzione è stata rivolta soprattutto alla commedia che più da vicino allude alle vicende in questione, dove la *trouaille* finale permise notoriamente all'autore, «da principio un po' imbarazzato nello scegliere le nazioni belligeranti, temendo l'indignazione degli appassionati geniali», di sfuggire alle polemiche, certo, ma soprattutto al rischio di ridurre la sua opera ad un episodio di cronaca partigiana:

L'autore di questa commedia si è scordata una picciola cosa. Si è scordato di dire di qual nazione fossero i combattenti, e il nome della piazza battuta. Noi commedianti non possiamo dirlo, senza suo ordine; ma dirò bensì, che poco più, poco meno, tutte le nazioni d'Europa guerreggiano ad una maniera, e sono tutte forti, valorose, intrepide e gloriose; ed auguriamo a tutti la pace, siccome a voi, umanissimi spettatori, preghiamo dal cielo la continuazione di quella tranquillità, che è frutto di sapere, di prudenza e di perfetta moderazione<sup>33</sup>.

La serena equidistanza esibita anche nel sonetto prima citato appare in realtà non priva di note problematiche. Goldoni, se non altro, ribalta in quei versi uno degli argomenti più ripetuti dai sostenitori dello schieramento franco-austriaco, che rivendicavano il loro diritto a combattere proprio in ragione dell'aggressione subita, in Sassonia. La difesa armata dei confini, del resto, era uno dei casi (il solo, assai spesso), in cui anche la trattatistica settecentesca più sbilanciata in

<sup>31</sup> C. Goldoni, *Alla nuova di questa mattina 16 agosto che le armate nemiche si avvicinano in Silesia*, in *Componimenti poetici*, in *Tutte le opere di Carlo Goldoni*, a cura di G. Ortolani, 14 voll., Mondadori, Milano 1935-1956, vol. XIII: 1955, p. 597.

<sup>32</sup> Si cfr. soprattutto A. Momo, *Goldoni e i militari*, Marsilio, Padova 1973; P. Del Negro, *Goldoni e i militari (a proposito di un libro recente)*, «Studi veneziani», n.s., 1, 1977, pp. 181-202; F. Angelini, *Vita di Goldoni*, Laterza, Roma-Bari 1993, soprattutto pp. 58-63.

<sup>33</sup> C. Goldoni, *La guerra*, a cura di B. Danna, Introduzione di L. Squarzina, Marsilio, Venezia 1999, rispettivamente p. 97 (*L'autore a chi legge*) e p. 170 (atto III, scena ultima). Per la bibliografia aggiornata su *La guerra*, vedi ivi, pp. 187-188.

«*Fan dunque guerra ancora i poeti?*»

senso pacifista ammetteva il ricorso alle armi<sup>34</sup>. Qui però è Federico ad avere «la patria invasa e l'inimico al fronte»; e converrà inoltre sottolineare che il titolo di questo componimento, sia pure desunto da un manoscritto apografo, allude ad «armate nemiche» dirette verso la Slesia, il 16 agosto 1760: senza che si possa equivocare, stavolta, sul punto di vista adottato dall'autore, nel riferirsi ai contendenti.

Per il resto Goldoni si astenne dal confronto in rima, dalla poesia d'occasione, in una Venezia che invece era dilaniata dai contrasti. I quali affiorano, però, perché era sufficiente, allora, prender posto su un burchiello, a Padova, ed ascoltare gli altri parlare. Il burchiello è infatti proprio un tipico luogo dalla sociabilità trasversale, un osservatorio privilegiato:

Ed io, che di parlar pompa non faccio  
Se il parlar non mi giova, ascolto, e taccio<sup>35</sup>.

Anche qui gli «appassionati geniali» di Prussia e Austria – siamo nel 1760 – si confrontano, senza che una voce appaia più convincente dell'altra. Ma a prevalere, appunto, è la confusione. La retorica della guerra si basa proprio sulla scarsa conoscenza dei fatti e dei luoghi. Dove si trova la Vistola? E la Sassonia da quale fiume è bagnata?

Volea più dir, ma a rientrar spronati  
Furono i passeggiar dai marinari,  
E la madre e il garzone in barca entrati,  
Si converse il discorso in altri affari.  
Io vicin mi trovai di due soldati,  
Ricchi più di valor che di danari;  
Delle guerre si parla, e inviperito  
Ciascheduno difende il suo partito.

<sup>34</sup> Sul punto, con specifico riferimento ai testi letterari, si veda G. Natali, *La guerra e la pace nel pensiero italiano del secolo XVIII*, in Id., *Idee costumi uomini del Settecento*, Sten, Torino 1926, pp. 127-152, e i più recenti saggi di Jonard, Cerruti e Del Negro citati *infra*, nn. 49-50.

<sup>35</sup> Polisenno Fegejo [Carlo Goldoni], *Il Burchiello di Padova*, in *La barcaccia di Bologna, poema giocoso del Sig. abate Sabinto Fenicio ... aggiuntovi il Burchiello di Padova, poemetto di Polisenno Fegejo*, per Gino Bottagrifi e Compagni, s.l. 1760 (*Raccolta d'apologie edite, ed inedite della dottrina, e condotta de' PP. Gesuiti in risposta agli opuscoli che escono contra la Compagnia di Gesù* [Zatta, Venezia], tomo XIV), p. 76.

Chi loda il Prusso e chi l'Austriaco esalta,  
 Chi dispone gli acquisti e la vittoria,  
 Chi colla voce l'inimico assalta,  
 Chi le perdite ancor converte in gloria,  
 Chi le carote per costume appalta,  
 Chi nega i fatti della conta istoria.  
 Chi l'*Oder*, dice, la Sassonia bagna,  
 Chi la *Vistula* crede in Alemagna<sup>36</sup>.

Raccontare la guerra in questo modo è appunto un imbroglio, e uno dei soldati lo ricorda:

Uno dei due guerrier, ch' i' aveva accanto,  
 Alza la voce, e in guisa tal ragiona:  
 Voi, ch' esaltate della guerra il vanto,  
 Perché non ite a seguitar Bellona?  
 Col capo rotto, e con un braccio infranto  
 Sapreste, se il pugnar sia cosa buona.  
 Bello è di guerra il favellar sedendo:  
 Io, che ci fui, le sue bellezze intendo.  
 La morte è il men del militar mestiere:  
 Una volta si more, ed è finita.  
 Molto peggio di morte è il non avere  
 Riposo mai, finché si resta in vita,  
 E il dormir sulla terra, e l'acqua bere,  
 Qualche volta fetente imputridita,  
 E soffrire nel verno il crudo gelo,  
 E nella state il gran bollor del cielo<sup>37</sup>.

Molto meglio, anzi, sarebbe stato aver seguito gli studi collegiali, magari dai Gesuiti, maestri nell'*ars dicendi* e della poesia d'occasione, e aver fatto una comoda carriera lontano dai campi militari.

Meglio per me, se nella prima etate  
 A studiare di cor mi avessi dato.  
 Meglio per me, s'io fossi prete o frate,  
 E meglio ancor fra i Gesuiti entrato<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> Ivi, p. 84.

<sup>37</sup> Ivi, p. 85.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

Questa la voce del militare: ma il volumetto nel quale questi versi sono raccolti è una sorta di difesa ad oltranza del partito gesuitico, e del sistema di istruzione collegiale, al quale – a dire il vero – Goldoni riservò in seguito parole ironicamente aspre, nei *Mémoires* innanzitutto. Spetta dunque al personaggio che narra rimbrottare a questo punto il soldato «poltrone» e ricordargli la funzione sociale dell'Ordine<sup>39</sup>. Ma le parole del guerriero – si aggiunge – restano nel lettore come monito di molta ragionevolezza. È ben possibile che questi versi, stroncati e non senza ragione da Baretto sulla *Frusta*<sup>40</sup>, siano stati 'suggeriti' da qualche committente di peso, forse il Conte Giovanni Cattaneo<sup>41</sup> (che peraltro, converrà aggiungere, aveva svolto incarichi diplomatici per conto di Federico II). Ma Goldoni sapeva bene che la polemica sulla guerra prescindeva allora da ogni reale consapevolezza della posta in gioco e degli sviluppi militari, conosceva bene il confronto violento degli «appassionati geniali» nel conflitto in corso, e i molti, troppi versi – da cui certamente voleva distinguersi – di sedicenti poeti infiammati dalle passioni guerriere.

Anche i Trasformati dedicarono, nel 1758, una seduta al tema della guerra. Le testimonianze al riguardo sono però frammentarie ed incerte: e già questo è un elemento di valutazione critica. Sembra tuttavia che ad intervenire in quel consesso siano stati, tra gli altri, Giancarlo Passeroni e Domenico Balestrieri, che però non vollero dar circolazione ai propri testi. Nella medesima occasione Giuseppe Parini recitò – anche lui senza darli alle stampe – gli sciolti *Sopra la guerra*<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> Sul punto – con alcuni rilievi interessanti sul ruolo dei Gesuiti nel dibattito veneziano sulla riforma della commedia – cfr. Momo, *Goldoni e i militari*, cit., pp. 171-173.

<sup>40</sup> «Scritta come la Barcaccia, senza alcuna bellezza di lingua, e senza alcun gusto di stile berniesco» (G. Baretto, *Opere scritte in lingua italiana*, tomo I, Mussi, Milano 1813, p. 163).

<sup>41</sup> Cfr. G. Ortolani, *Nota*, in Goldoni, *Componimenti poetici*, cit., p. 1022.

<sup>42</sup> Cfr. il *Tentativo di elenco dei temi trattati dall'Accademia dei Trasformati e delle cariche sociali*, in C.A. Vianello, *La giovinezza di Parini, Verri e Beccaria con scritti, documenti e ritratti inediti*, Baldini e Castoldi, Milano 1933, p. 251. Per gli sciolti si segue il testo offerto in G. Parini, *Poesie*, a cura di E. Bellorini, Laterza, Bari 1929, pp. 169-173.

Tanto Balestrieri che Passeroni, a quella data, avevano più volte insistito su temi di generico pacifismo illuminato. Per esempio alla metà degli anni Quaranta dovrebbe risalire il sonetto di Balestrieri *Per l'ultima guerra d'Italia*<sup>43</sup>, che precedette di poco la stesura delle tre cantate su *La guerra e la pace*, scritto d'occasione per un intermezzo accademico<sup>44</sup>. Passeroni, d'altro canto, era allora alle prese con la stesura del suo *opus magnum*, quel mastodontico *Cicerone* la cui stampa, cominciata proprio nel 1755, si concluse solo vent'anni più tardi. Ora, in quest'opera non solo si ripetono i proclami esplicitamente pacifisti («Tullio fu sempre amico della pace | e la guerra aborrisce come la peste | ed io mi glorio d'esser suo seguace»<sup>45</sup>); non solo il rifiuto di ogni *ratio* bellica si motiva anche in una prospettiva di taglio chiaramente fisiocratico (Cicerone, si chiarisce una volta per tutte, «anteponeva al fasto della guerra | l'arte gentil di lavorar la terra»<sup>46</sup>); ma soprattutto spesseggiano, entro questo quadro, i richiami attualizzanti che fanno emergere un polemico distanziamento dalle ragioni del conflitto in corso, sotto il profilo morale e per altrettanto esplicite motivazioni economiche:

Senz'andar a cercar le guerre antiche,  
 Una ne abbiamo anche oggi a noi vicina,  
 Che innanzi tempo fa segar le spiche,  
 E molta gente ha già resa tapina:  
 E le Potenze amiche, e le nemiche  
 Fanno portar la testa umile, e china  
 A più d'un Regno, a più d'una Provincia,  
 E quando par finita, allor comincia.  
 Anzi ogni giorno più la guerra ingrossa,  
 E la gran lite ancor non si decide:  
 Quanto popol di Cristo oggi si uccide<sup>47</sup>!

<sup>43</sup> D. Balestrieri, *Rime toscane e milanesi*, vol. 5, Nell'imperial monastero di S. Ambrogio Maggiore per Antonio Agnelli, Milano 1779, p. 17.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 155-167.

<sup>45</sup> G. Passeroni, *Il Cicerone*, parte terza, canto XXII, tomo VI, Agnelli, Milano 1774, p. 126.

<sup>46</sup> Ivi, parte seconda, canto XVIII, tomo IV, Agnelli, Milano 1774, p. 27.

<sup>47</sup> Ivi, p. 29.

«*Fan dunque guerra ancora i poeti?*»

Del resto, proprio da Colonia, dove dal 1759 si era dovuto recare al seguito del Nunzio Apostolico Cesare Alberico Lucini, Passeroni ancora scriveva, con evidente, amara ironia:

Né iti sarieno il Po, l'Adige, e l'Arno  
Tinti di sangue al mar; come or vi vanno  
La Lippa, e 'l Cenn, ov'io divento scarno.  
Pur della guerra io non mi prendo affanno:  
Ed a' Sovrani io lascione il pensiero,  
Che san meglio di me quel che si fanno<sup>48</sup>.

Fra i Trasformati, di fronte alle tante autorità presenti in casa Imbonati, le ragioni di questa indisponibilità ad entrare nel merito della contesa si saranno fatte certamente più sfumate; ma non è improbabile che siano emerse comunque.

Anche l'intervento di Parini, che recitò gli sciolti *Sulla guerra*, non fu privo di implicazioni problematiche, se proviamo a leggere il testo oltre le dichiarazioni di aperto e prevedibile sostegno alle armate asburgiche. Mi sembra in questo senso non troppo produttivo insistere ancora sulle possibili fonti – più ideologiche che letterarie – che potrebbero aver guidato la stesura di quest'opera. I pochi critici che si sono direttamente confrontati con il testo letto ai Trasformati hanno del resto già indicato una rete di nomi e di opere – dal *Télémaque* di Fénelon<sup>49</sup> al Muratori di *Della pubblica felicità*<sup>50</sup> – che ne avrebbero condizionato la scrittura. Converrà aggiungere che alcuni temi proposti con gli sciolti, e non solo il mito della «Nature» e della «Raison», «divinités tutélaires de la paix»<sup>51</sup>, circolavano ampiamente negli

<sup>48</sup> Id., *Al Signor Luzi. Capitolo II*, in Id., *Rime giocose, satiriche e morali*, Repetto, Milano-Genova 1776, p. 111.

<sup>49</sup> N. Jonard, *Guerre et paix dans l'oeuvre de Parini à la lumière des relations internationales au XVIII siècle*, «Rivista di letterature moderne e comparate», XXII, 1969, n. 3, pp. 165-180.

<sup>50</sup> Cfr. M. Cerruti, *La guerra e i Lumi nel Settecento italiano*, testi a cura di B. D'Anna, Thélème, Torino 2000, pp. 21-32. Si veda anche P. Del Negro, *Rappresentazioni della guerra in Italia tra Illuminismo e Romanticismo*, in G. Santato (a cura di), *Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, atti del Convegno Internazionale di Studi (Padova-Venezia, 11-13 maggio 2000), Droz, Genève 2003, in particolare alle pp. 140-143.

<sup>51</sup> Jonard, *Guerre et paix*, cit., p. 172.



chea delle colpe al solo Federico II: un tributo probabilmente sincero, in ogni caso di certo ineludibile. Ma l'aspetto più vivo e originale di questi sciolti, forse un po' trascurato dalla critica che ha invece insistito sullo spessore ideologico del pacifismo pariniano, è offerto proprio dal suo ragionamento intorno alla responsabilità della parola nell'affermazione del mostro bellico. Un'angolatura spiazzante – mentre la macchina propagandistica asburgica funzionava a pieno ritmo – e che certo proponeva interrogativi anche sul ruolo della poesia e del letterato. Persino la sola idea della guerra, questa la tesi, mai avrebbe potuto affermarsi senza l'opera dei «sapienti adulatori» (l'aggettivo andrà notato), i quali erano riusciti ad «*accre<sup>s</sup>cer fede*» al «mostro infernal che di superbia nacque»; grazie a loro quel «mostro» «*finger seppe*» «origine celeste» e fu deificato (vv. 59-64). Essi seppero poi dare il nome giusto alle cose, «l'empia guerra | chiamâr consiglio de l'eterna Mente; | e dir fûr osi che senz'essa i poli | mal reggerebbon l'insoffribil peso | di tante genti, a cui d'alloggio e pasco | saria scarsa la terra» (vv. 64-69). Essi ancora «Ragion chiamâro» (v. 77) quel «crudo mostro»; e «per lor consiglio i regi a certa morte | spinser per forza incontro all'armi e al foco» (vv. 80-81) i poveri cittadini che per ben altre ragioni li avevano messi sul trono. A colpire – in questi sciolti – è proprio l'insistenza fin ossessiva dei *verba dicendi*, che chiamano in causa innanzi tutto l'uso mendace del linguaggio.

Certo: tanto la Natura, quanto la Ragione, invitano a «sostener pugnando» la patria aggredita. Anche su questo giudizio il poeta sa di poter trovare concorde il suo interlocutore Fogliazzi e i tanti Accademici Trasformati che lo ascoltavano («Ben so che meco ai coraggiosi applaudi | geni de l'Austria»). Ma sa anche che a prevalere, soprattutto per una «mente» in cui «ragione irradia», è la *pietas* per il genere umano, la denuncia dell'insensatezza – in ogni caso – della guerra. Proprio Fogliazzi, ispirato da «filosofia», meglio di ogni altro potrà intendere l'apologo, la vera e propria favola («Tempo fu già») che il poeta si appresta a narrare (vv. 31-33):

Tempo fu già che i mari, i fiumi e l'alpi  
ponean confine ai regni: e non l'immensa  
avidità che ognor più alto agogna.

<sup>54</sup> Del Negro, *Rappresentazioni della guerra*, cit., pp. 141-142.

Il racconto prospetta un tempo pre-storico felice, nel quale i confini degli Stati erano dettati dalla natura, e gli equilibri tra i popoli si reggevano senza bisogno di conflitti. Forse si dovrà aggiungere che l'immagine di quei confini certi, così netti («i mari, i fiumi e l'Alpi»), avrebbe potuto rendere un po' meno concreta, agli occhi dei Milanesi, pure invitati da Vienna ad arruolarsi<sup>55</sup>, la prospettiva di una guerra di difesa. «In van Natura | di monti inaccessibili rinchiusi | i popol vari, e sciolse i regi fiumi | a divider gli stati». 'Invano', appunto. Anche Termine, il Dio custode delle proprietà e delle frontiere, era stato costretto a dar luogo all'arroganza degli uomini, travolgente, specie se vestita di intolleranza religiosa. Fuori discussione, dunque il diritto di difendersi; ma per proteggere quali confini naturali? La guerra in corso, questo era chiaro a tutti, non era solo difensiva, né avrebbe potuto esserlo. Ne era ben consapevole anche Pietro Verri, il quale nelle più tarde *Memorie sincere* provava a riassumere in una battuta il senso ultimo dell'impresa bellica austriaca, a cui pure – volontario ma presto tanto deluso – aveva partecipato: «si tratta non di difendere i nostri Stati, ma di riacquistare la Slesia»<sup>56</sup>.

Del resto, converrà aggiungere che anche la denuncia incondizionata degli orrori della guerra coloniale – sia pure, in questi versi, rivolta agli scempi antichi dei *conquistadores* («né al pie' licenzioso pose freno | l'Oceano immenso») – non poteva che riflettersi, ancora una volta, sulle ragioni dell'attualità, in un momento in cui la contesa (specie sul versante anglo-francese) appariva sempre più orientata verso lo scacchiere americano.

Un quadro problematico, dunque, che però si scioglie in fine, precipitando quasi d'improvviso, bruscamente, verso esiti rassicuranti, dissolvendo ogni esplicita ambiguità e prevenendo ogni possibile critica. Alla «donna dell'Istro» i versi appena letti vengono appunto dedicati: e anche il poeta di Bosisio si dichiara pronto a tessere, come tanti suoi più mediocri colleghi stavano già facendo, «corone» ai «vincitori futuri». La guerra fu poi vinta, cinque anni dopo, da Fede-

<sup>55</sup> Cfr. Migliorini, *Diplomazia e cultura*, cit., pp. 21-22.

<sup>56</sup> E. Agnesi, *La genesi delle «Memorie sincere» di Pietro Verri: dalla lettera familiare alla riflessione*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXIV, 1987, pp. 219-243: 233.

*«Fan dunque guerra ancora i poeti?»*

rico e i suoi alleati. Il tempo per cantare Teresa e il suo esercito ancora ci sarebbe stato, ma la musa di Parini restò, sul punto, davvero silente.